



ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS
XXVIII.

Sul frontespizio: Cognitione delle cose
"...la cognition delle cose s'acquista per mezo de l'attenta lettione de' libri,
il che è un dominio dell'anima"
(Cesare Ripa: Iconologia)

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXVIII. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2022

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Judit Papp
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Milena Giuffrida Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Péter Sárközy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Walter Geerts Stefania Scaglione
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI FIRENZE DEBRECENI EGYETEM

Marco Pignotti Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Carmine Pinto Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Elena Pirvu Marco Trotta
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA UNIVERSITÀ "G. D'ANNUNZIO" DI CHIETI-PESCARA

Dagmar Reichardt Ineke Vedder
LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMIJA UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@unica.it), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen

La rivista è inclusa negli elenchi delle riviste scientifiche compilati dall'Anvur per le aree 10 e 11
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

Articoli

CARMELO TRAMONTANA: Un esperimento didattico. Tre parole per Dante: esilio, desiderio, destino	8
AMBRA CARTA: Utopie egualitarie e riformismo illuminato nella <i>Carestia</i> di Domenico Tempio	17
SEBASTIANO ITALIA: Foscolo e gli “amici” del <i>Conciliatore</i>	31
LUIGI LA GRUA: «Chiudendosi in corpo i propri guai»: il “codice della chiusura” nel <i>Mastro-don Gesualdo</i>	47
ANDREA MANGANARO: I “fatti di Bronte” (1860) e un “monumento” del realismo letterario: <i>Libertà</i> di Giovanni Verga	60
ANDREA SCHEMBARI: «In piedi, guardando dal finestrino». Memoria, parola, corpo nell’immaginario ferroviario di Leonardo Sciascia	73
GIUSEPPE TRAINA: «Odio finanche la lingua che si parla». Potere e libertà in <i>Nottetempo, casa per casa</i> di Vincenzo Consolo.	85
LAURA GIURDANELLA: Apollinaire e Ungaretti: verso la “caduta” della modernità ...	96
MARINA PAINO: Perché leggere i classici francesi: Calvino e la lezione dei maestri d’oltralpe	119
ANTONIO SICHERA: Lo scrutatore e la Scrittura. Appunti sulla Bibbia di Calvino ...	132
GIUSEPPE PALAZZOLO: Umberto Eco e l’Apocalisse	146
SIMONE CASINI: Il mareggiare delle lingue tra emigrazione e immigrazione: il caso dell’italiano	160
ATTILIO SCUDERI: La poligenesi del soggetto: da Ovidio al moderno e ritorno	177

Recensioni

MOLNOS PÉTER, <i>A valóság szerelmese</i> . Czene Béla festészete, Budapest, Móra Könyvkiadó, 2022 (Juhász Bálint).	188
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

Utopie egualitarie e riformismo illuminato nella *Carestia* di Domenico Tempio

AMBRA CARTA
Università di Palermo
ambra.carta@unipa.it

Abstract: *La Carestia* of the Sicilian poet Domenico Tempio is an allegorical satirical poem that fits into the tradition of southern enlightened reformism, feeding the utopia of peace and social egalitarianism. The article analyzes some frame of the work to grasp the thrust for the renewal of eighteenth-century poetry, through a stylistic use of the poetic language that oscillates between coloriture markedly expressionist and equally visible traces of formal classicism.

Keywords: Southern Illuminism; satiric poem; Reformism; Sicilian dialect poetry; political and social Utopia

La cultura isolana, se non conosce narratori, ha molti versaioli e almeno un grande poeta (G. Meli): ma è soprattutto cultura politica, di altissima dignità intellettuale e morale, che fa dell'illuminismo siciliano un capitolo affascinante dell'illuminismo meridionale ed europeo (Giarrizzo 1991: 31).

La stentorea frase di Giuseppe Giarrizzo, tra i massimi storici italiani, e del Settecento in particolare, trae con estrema sintesi e chiarezza il bilancio della cultura siciliana, una cultura di altissima dignità intellettuale e morale, come sottolinea lo storico e, aggiungiamo noi, una cultura poetica che fa proprie le istanze di rinnovamento civile e le traduce in intonazioni ora in lingua ora in dialetto, ora espressionistiche ora più inclini ai principi muratoriani del buon gusto arcadico, nell'uno e nell'altro caso mai slegata dai contesti sociali, storici, politici e filosofici di riferimento. È esattamente in questo clima che si snoda la vicenda biografica e poetica del catanese Domenico Tempio (1750-1821), autore di un'ampia galleria di poesie allegoriche, satiriche, erotiche, e di due celebri poemi in dialetto, *Lu veru piaciri* e *La Carestia*, composti più o meno negli stessi anni (Scalia 1913). Iniziati entrambi al principio del nuovo secolo, il primo era già pronto nel 1814, il secondo, invece, in ancora soli quattro canti nel 1800, uscì postumo per le cure di Vincenzo Percolla nel 1848-1849 in venti canti di nervose e rapide quartine di



settenari.¹ Tornare a leggere il lungo poema allegorico intonato ai gravi tumulti popolari scatenatisi tra il 1797 e il 1798 nella città di Catania, è l'occasione per sostare a riflettere sull'esperienza dell'illuminismo siciliano, sui maggiori protagonisti che ne fecero parte, e per conoscere più da vicino una delle più dimenticate oggi, causa come ricorda Musumarra «di quei pochi componimenti licenziosi che si diffusero largamente (soprattutto in edizioni clandestine) a scapito delle opere maggiori e più impegnative» (1991: 10). Di una di queste, *La Carestia*, vorrei qui occuparmi, per mettere in evidenza aspetti a mio avviso oggi ancora interessanti, per la verità in parte segnalati dai maggiori studiosi che negli anni Novanta tornarono con rinnovato interesse sull'opera tempiana dopo lunghi decenni di silenzio critico, ma credo meritevoli di ulteriore attenzione.² Contrapposta alla poesia del palermitano Giovanni Meli, quella di Tempio essendo più vicina alle movenze barocche ed espressioniste, essa tuttavia rappresenta del Settecento siciliano una tra le più alte espressioni di poesia civile e morale (Musumarra 1991: 13; Sciascia 1996: 215). Ripercorrere oggi le vicende drammatiche che si abbattono su Catania, una delle città siciliane più centrali dell'Illuminismo meridionale e siciliano, restituendo vitalità e nuova linfa al dibattito critico intorno alle voci di spicco del Settecento illuminista siciliano, credo dunque che possa servire alla ricostruzione di un quadro più esatto, aggiornato e vario dei movimenti civili, politici, filosofici e culturali tra la fine del XVIII secolo e i primi del successivo, quando la Sicilia era davvero, come ricorda Giarrizzo «un capitolo affascinante dell'illuminismo meridionale e europeo» (Giarrizzo 1991: 31).

¹ Del poema esistono varie edizioni, la prima *La Carestia. Poema epico di Dominico Tempio catanisi*, esclusa da *Opere di Duminicu Tempiu catanisi*, pubblicata in 3 volumi per interessamento dell'amico canonico Francesco Strano nel 1814-1815, fu stampata in due volumi, a cura di Vincenzo Percolla, dall'editore Sciuto nel 1848-1849, con dedica a Sua Eccellenza il signor Roberto Paternò Castello, principe di Biscari e figlio di quel Vincenzo che Tempio celebra nel poema. La seconda edizione risale al 1875 per Giannotta e la terza, compresa nelle *Opere poetiche* (3 Voll.), è un'edizione integrale curata da D. Ciccio, del 1967 per l'editore messinese Mavors che, in assenza dell'edizione critica, rappresenta il testo di riferimento. Delle *Opere poetiche* (Mavors 1967) fa parte anche *Favole-Odi-Epitalami-Ditirambi-Altro vino*. Nel 2017 Francesco Belfiore ha curato la traduzione della *Carestia* in italiano per Aracne, ed è da tale versione che traggio le citazioni in questo contributo. Per un quadro sulla situazione filologica dei manoscritti dell'opera tempiana, conservati presso le Biblioteche civica e regionale di Catania, si veda Camilleri (2002) e Mirabella (2008). Sull'illuminismo siciliano e l'opera di Tempio rimando agli Atti del Convegno di studio Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, curati da C. Musumarra (1991) con contributi, tra gli altri, di G. Giarrizzo, P. Mazzamuto, A. Di Grado, N. Mineo, G. Savoca, R.M. Monastra, F. Gioviale, R. Verdirame, M. Tropea, N. Zago, S.C. Sgroi, G. Nicasastro, R. Contarino, G. Finocchiaro Chimirri, G. Bonaviri.

² Musumarra: «La ripresa degli studi di sicilianistica, cominciata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, [...] pervenendo a risultati di fondamentale importanza, ha posto le premesse di una ricerca che continua ancora oggi con alacrità e sempre rinnovato interesse, e ha dischiuso nuovi orizzonti di respiro europeo per la scoperta (o riscoperta) di eventi e di uomini finora sottaciuti che costituiscono però i fondamenti di una nuova cultura. L'età dei lumi è stata il crogiuolo di questa cultura, alla quale i Siciliani hanno offerto un apporto determinante per nuove conquiste storico-letterarie in Europa e nel mondo. [...] Domenico Tempio era uno degli autori più difficili da recuperare, [...] ma anche tra i più significativi» (1991: 13).

Definito il «Dante di Sicilia» da Giovanni Agostino De Cosmi e «nostro unico Poeta nazionale» (Di Maria 1971; Mineo 1991: 97), Domenico Tempio rinomato poeta siciliano amico di una schiera illustre di letterati catanesi, molti dei quali frequentatori assidui del salotto del mecenate Principe di Biscari – Raimondo Platania (1726-1798), Carlo Felice Gambino (1724-1801), Francesco Strano (1766-1831) – si inserisce in quella che Mazzamuto ha chiamato la corrente siciliana dell'eudemonismo: «la ricerca fervida di uno *status* sociale ed economico, politico e culturale, che garantisse, senza follie giacobine e senza duri egoismi di classe e di ceto, quella felicità sognata e perseguita per secoli da tutta l'intelligenza insulare» (Mazzamuto 1991: 79). E che, aggiungiamo noi, si risolvesse nella ricerca di equilibrio tra le spinte centrifughe di un ricercato espressionismo civile e morale e il richiamo alla memoria della tradizione classica, utilizzata non come puro esercizio formale e ornamento di buon gusto, in nome dei principii dell'Arcadia di Muratori ma, invece, come istanza riformatrice, funzionale a incanalare le spinte più eversive verso soluzioni vicine a quel riformismo illuminato che anche in Sicilia andava prendendo campo, una volta esaurita la stagione più sfrenata di sommosse popolari antinobiliari. Ne sono testimonianza le opere scritte e diffuse in tutta la seconda metà del Settecento a firma di intellettuali siciliani quali Raimondo Platania autore dell'inedito *Trattenimento sull'umana felicità* (Musumarra 1969: 16), e il già nominato Agostino De Cosmi (Mineo 1991: 97), fautore di una riforma dell'Università di Catania e fervido sostenitore dell'idea secondo la quale non ci può essere crescita economica e civile di uno stato se manca un'educazione e un'istruzione avanzate e al passo coi tempi. Tempio partecipò, condividendole, delle rivendicazioni del riformismo illuminato distinguendosi, come segnalano tutti i suoi maggiori studiosi (Musumarra 1969; 1991a; Muscetta 1988; Mazzamuto 1991; Mineo 1991; Lorenzini 1986), per la sete di giustizia, di libertà e di felicità, come testimonia il suo poema maggiore, *La Carestia*. Nell'opera a dominare sono le allegorie delle passioni, dei sentimenti e delle condizioni morali di singoli individui e del corpo sociale preso nel suo insieme: *l'amore per la patria*, *l'anarchia*, *la bontà*, *il buon governo*, *il buonsenso*, *la carestia*, *il caos*, *la coscienza*, *la fame*, *il guadagno*, *l'indigenza*, *l'inedia*, *la liberalità*, *il merito*, *la morte*, *la necessità*, *l'orgoglio*, *la pace*, *la ragione*, *la satira*, *il terrore*, *l'utile*, *il vacuo*, *la verità*, *lo zelo*. In linea con la lettura di Mazzamuto (1991: 75 e sgg.), che individua nella *medietas* la cifra più autentica della filosofia tempiana e della sua visione antropologica e storica della società del tempo, che si risolve nella centralità della categoria politica e etica del Buonsenso, proviamo a estendere la pertinenza di tale chiave interpretativa alle forme della poesia che, come si diceva all'inizio, trova la sua misura nel dialogo tra espressionismo violento sarcastico e desacralizzante e recupero di modelli e *topoi* della tradizione letteraria classicista; tra la forza dirompente

e dissacratoria del riso, come è stato segnalato da Di Grado (1991: 85-94; 1997) e l'utopia progressista di un Illuminismo riformatore, forse, utopico ma alimentato dalla necessità e dall'urgenza morale di guidare un nuovo corso della storia sotto l'insegna di virtù quali la Clemenza, l'Amor di Patria, il Buongusto, la Pietà, la Beneficenza, valori banditi da un manipolo di morti di fame come don Litteriu e don Lampanziu, esponenti di un ceto medio non ancora maturo per guidare un seria politica riformista. Preda dell'Ira incendiaria, soggiogato dalla Discordia e dal Caos, il popolo affamato o abbassa la testa ai soprusi dei potenti o si scatena come un torrente in piena per le strade di Catania, Eden un tempo felice ridotto adesso a un teatro di guerra: «Quando le idee passano/tra genti rozze e dure,/che non fa fare il vino alle rie creature!» (*La Carestia* c. VI: 281-284), «Il rumore è orribile,/pare tempesta, e vento/e tuoni, e fa gran fremito/il torbido elemento [...] Mentre con tutti 'st'impeti/si rompe, e si fracassa/tutto, e furenti e indomiti/fanno lo spacca e lassa» (ivi: 313-320).

In tutta l'opera tempiana, come è stato opportunamente osservato, la lotta all'oscurantismo si vince con le armi di un equilibrato razionalismo nutrito alle sorgenti dell'utopia e alle fonti del piacere. Una miscela squisitamente siciliana, se è vero che le istanze egualitarie e la ricerca della felicità di Tempio vanno ricondotte, con le parole di Mazzamuto (1991: 75), «alla maniera di molto utopismo e visionismo siciliano», che si risolve nel ritorno in una sorta di Paradiso perduto dove regna il buongoverno della Ragione e del Senso, alla maniera che quasi un secolo prima era stata dell'*Adamo ovvero del Mondo creato* del conterraneo Tommaso Campailla, letto e amato dal Nostro.

Domenico Tempio è uno dei più accesi e convinti assertori di questo eudemonismo e del 'buonsenso' la ricetta meno incerta, più disponibile, quasi a buon mercato, dei mali che affliggevano la sua Sicilia e in particolare la sua Catania. E lo è in compagnia del suo amico e contubernale Raimondo Platania, ricordato nel canto VIII della *Carestia*, autore dell'inedito *Trattamento sull'umana felicità*, del giusnaturalista Vincenzo Gaglio [...], del ricordato F.P. Di Blasi [...] di Tommaso Natale [...], di Meli e ancora una volta di Agostino De Cosmi (Mazzamuto 1991: 79).

È nel solco di tale clima filosofico-culturale e politico che dunque l'opera tempiana va ricondotta non senza però avervi opportunamente sottolineato l'altra anima: quella che sfocia nella forza disgregante e dissacrante del riso bachtiniano che trova, come ricorda Di Grado, nella festa, nella piazza e nel carnevale i suoi riconoscibili emblemi:

la spropositata fantasia del poeta ritrae quella plebe deformandone i tratti in espressionistiche caricature, trasformandola in una sfrenata *diablerie* carnevalesca, in una medievale parata di pazzi e di deformati, in una fantasmagoria bruegeliana visitata dai mostri di villa Palagonia (Di Grado 1991: 86).

In questo scenario da Malebolge dantesco, la voce narrante non è imparziale; per quanto solidale con le ragioni della rivolta, il poeta crede negli insegnamenti dei suoi maestri, e in particolare di quell'Agostino De Cosmi che aveva letto e apprezzato i primi quattro canti dell'opera aperti proprio dalla rivendicazione di una poesia utile e ispirata ai valori della *medietas* oraziana, che indirizza il sapiente verso la ricerca di una felicità non astratta ma concretamente realizzabile se fondata su principii etici di comportamento quali la Carità, la Giustizia, la Beneficenza, l'Amor di patria che, se non assenti, tuttavia sono difficili da trovare (*La Carestia* c. XIV: 229-232). Ispirata a istanze di giustizia sociale e sorretta dal razionalismo cartesiano calato nella realtà concreta della società del tempo, la poesia di Tempio non disdegna «i bassi e maccheronici/suoi versi triviali» (c. VIII: 99-100), il canto sguaiato forse (c. VIII: 4) invisibile «a qualche genio rigido/gentile e delicato» (c. VIII: 1-2) ma utile e vero «Io canto la miseria;/e per quest'altro verso/io credo d'esser utile, /se non è tempo perso» (c. I: 5-8), «Farsi piuttosto uccidere/che dire una menzogna/è una virtù ch'elogio/merita, e non rampogna» (c. VIII: 85-88). Un canto ispirato alle Virtù bandite e sprezzate finanche nel Ginnasio catanese, dominato da ingordigia e ignoranza che indisturbate hanno cacciato via campioni di Virtù, fra i quali anche i poeti Carlo Felice Gambino e Raimondo Platania:

Oh della nostra Patria
onta; che desolanti
inezie oggi si stampano
di pazzi e d'ignoranti

Chi sa appena leggere
vuole chiamarsi Autore,
e siamo di scempiaggini
oppressi tutte le ore.

[...]

E intanto due gran genii
restano ancora, a fondo
sepolti nella polvere:
Gambino e don Raimondo.

Qua dove è di scienze
 il Siculo... Menzogna!
 Chiamatelo Ginnasio
 d'avidità e vergogna.

D'uno sciame che ronza
 d'api intorno al timo,
 cuccagna, che gareggiano
 a che vi arriva primo.

Oh ingordigia! Oh pance
 sfondate, avida, ingorde;
 denti che tutto sbranano,
 e mani sempre lorde!»
 (c. VIII: 161-168; 185-200)

Trasferita sul piano poetico, la ricerca di versi utili e veri, alla maniera di Parini, di cui peraltro si sente l'eco nel poema (c. VIII: 303), porta alla scelta di formule e registri espressivi che innestano *topoi* classici, ispirati alla rappresentazione di virtù e valori, su un impianto narrativo-allegorico, realizzando a tutti gli effetti una satira di costumi, genere a cui può essere ascritto *La Carestia* di Tempio.³ Si realizza così sul piano poetico quel sapiente equilibrio, sopra segnalato da Mazzamuto, fra istanze di rinnovamento espresse nelle formule aggressive e radicali della satira e ricerca del buonsenso come orizzonte realistico e concretamente realizzabile dell'azione politica (Mineo 1991: 97-116; Savoca 1991: 117-122; Monastra 1991: 123-133).

Se l'impianto strutturale del poema rivela la sua natura allegorico-narrativa, e lo stile si caratterizza per il ricorso a un accentuato espressivismo linguistico con effetti di satira comico-grottesca, d'altra parte, il ricorso frequente a *topoi* e modelli dell'epica classica, antica e moderna, quali il concilio divino e infernale, l'intermediazione di Mercurio celato da un velo inviato da Giove per frenare la Furia che ha messo a soqquadro un'intera città, e l'impiego di formule della tradizione lirica classica manifestano la propensione della poesia tempiana verso un ideale di utilità e di bellezza unite insieme, secondo i dettami di Agostino De Cosmi, il «maggior maestro del democratismo siciliano».⁴ Una poesia a tratti tragica a tratti comico-grottesca, animata dalla volontà di contribuire a sedare gli animi infuriati

³ Sulla satira in versi si veda la raccolta di contributi a cura di G. Alfano (2015), in particolare il capitolo sul Settecento affidato a Di Ricco (2015: 197-216).

⁴ L'espressione, attribuita a G. Giarrizzo, è citata in Mineo (1991: 97), al quale rimando.

dei rivoltosi affidandosi alla Clemenza del Principe di Biscari, il mecenate illuminato a cui il poeta guarda come a un Eroe che da solo il fuoco e gli animi «estinse, e li calmò» (c. V: 1088).

Si veda, ad esempio, l'episodio narrato nel XVII canto del poema (vv. 416-460). Mentre la Furia si scatena impetuosa inondando come un fiume in piena le vie di Catania, l'orda orrenda e minacciosa di ladri e d'assassini si avventa disordinatamente contro i magazzini dove l'avveduto Principe ha messo in salvo alcune riserve di riso (c. XVII, 1-28). Le quartine corrono veloci al ritmo incalzante della FURIA sotto i cui colpi cadono alcuni capipopolo dai nomi molto evocativi, nomi che ricordano i diavoli di Malebolge: Spogliamonaci, Nozzolo, Papasone, Lappanio, Mammano e Carcaraccia, Lampanzio, Strummolo, Carcavecchia e Affogagatti, Mummia, Ragno, Battitruscia e Cacagno, Ciceromella e Nano Cazzullo. In un momento di assoluta confusione Lappanio e Carcaraccia si avventano su un sacco di riso e se lo contendono, tirandolo da un lato e dall'altro fino a ruzzolare per terra e suscitare un effetto di autentica comicità, se non fosse per il risvolto antifrastrico prodotto da una splendida similitudine che innalza d'improvviso il comico in sublime. Si tratta della similitudine della vite e dell'olmo (c. XVII: 425-460), *topos* di ascendenza classica, che capovolge per un breve momento lo stile e il tono generale della scena:

Dai sacchi posti in cima
al mucchio ne attinge
uno, lesto, Lappanio
e in mano sua lo stringe.

Il suo compagno e socio
da basso, Carcaraccia,
per prenderlo stendeva
quanto potèa le braccia;

e poi gli grida: «Buttalo»;
ma viene il Mammano
e strappa a Lappanio
il sacco dalla mano.

Sonante un colpo al petto
gli assesta, ma in risposta
un pugno mastro l'altro
gli stampa in una costa.

Grida Mammano: «Lascialo»;
dice Lappanio: «È mio»,
e fanno per non cederlo
tu tiri e tiro io;

e stretti se l'abbracciano
ma l'ostinato attacco
finì col precipizio
di loro due e del sacco.

*Così quando si sposa
la vite all'olmo amico;
o si attorciglia l'edera
stretta ad un muro antico;*

*la vite e l'olmo cadono
uniti alle ore estreme;
e se il muro crolla
l'edera cade insieme.*

Tali, insieme afferrati,
di botto (oh caso duro!),
cadono ruzzolando
addosso a Nonmicuro

L'episodio è un classico esempio di riuso della tradizione e della memoria letteraria classica. In particolare, di quella epica usata in funzione comico-parodica – l'archetipo della contesa per le armi di Achille, narrato nell'*Iliade* sono qui rievocate e desublimite parodicamente nella contesa per i sacchi di riso (certo non meno tragica e urgente) – di quella dantesca e medievale per il riuso dell'immaginario legato alle pene infernali e ai diavoli che abitano il regno della 'perduta gente' e se ne contendono l'anima in scene di indiscutibile espressionismo visivo-sonoro, che appartengono all'immaginario collettivo di ogni epoca (*Inf.* XXI-XXII). La contesa scomposta degli arruffapopolo nel poema tempiano ricorre esplicitamente alla strategia del riuso della tradizione letteraria alta fissata nella memoria collettiva e condivisa non solo dai lettori 'intendenti', cioè istruiti ed educati al gusto e alle correnti letterarie dell'epoca ma anche da un pubblico più popolare che poteva ricorrere all'aiuto di una memoria più duttile e fluida ossia quella orale di un patrimonio di sentenze memorabili, di episodi illustri e detti proverbiali di cui ormai la

cultura popolare si era appropriata, secondo il naturale movimento, ascensionale e discensionale, che connota i processi culturali di ogni tempo.

In questo specifico caso, Tempio riusa modelli eterogenei per provenienza, epico-eroici e lirici, questi ultimi appartenenti, come vedremo, a registri ora elegiaci ora satirici e morali, al fine di realizzare un'epopea corale in cui il pubblico destinatario ideale dell'opera possa identificarsi e riconoscersi. Al centro della *Carestia*, come si è detto, sta infatti la plebe furiosa che trova riscatto nella rivolta che inonda le vie cittadine e che però trova nel Principe di Biscari un ideale di buongoverno moderato da cui accetta di farsi guidare.

Nell'episodio isolato e sopra riportato, così come in altri analoghi, Tempio realizza un effetto di bilanciamento e di complessivo equilibrio tra spinte opposte e contrarie che, in sede filosofica e politico-sociale, si traduceva nelle posizioni di un riformismo illuminato secondo il quale le qualità e le virtù del Principe avrebbero sedato la furia popolare, governando con clemenza, giustizia e misura. Ricorrendo al *topos* epico mitologico della complicità delle potenze divine – nel nostro caso DISCORDIA e CARESTIA – per accelerare il definitivo tracollo delle forze del buonsenso, del buongoverno, il canto è tutto incentrato sulla contesa tra «torme rapaci e barbare/di 'st'assassini e ladri» (c. XVII, 75-76) per il possesso dei pacchi di riso:

E tu piegato, e storpio,
che fai Ciceromella?
non vedi il gran pericolo
che non ti reggi in sella?

T'adocchia il DISORDINE;
e come posson mai
sfuggire alla sua vista
le 'danze' che tu fai?
[...]
Un sacco accaparrarsene
pretende in pochi istanti,
ma non può, impediscelo
la gente ch'ha davanti

Nella baruffa generale, Lappanio, Carcaraccia e Mammano si avventano su un pacco di riso determinati ad impossessarsene, e nel tentativo di accaparrarselo «stretti se l'abbracciano/ma l'ostinato attacco/finì col precipizio/di loro due e del sacco» (c. XVII: 445-448). Ed è a questo punto che Tempio inserisce la similitu-

dine della vite e dell'olmo e dell'edera «stretta ad un muro antico» (c. XVII: 452), che sospende all'improvviso il ritmo concitato del canto, proiettando la mente dei lettori-ascoltatori in un *altrove* poetico lontano ma familiare all'immaginario del pubblico quantomeno di quello in grado di recuperare nella propria memoria letteraria le fonti nel libro XIV: 661-666 delle *Metamorfosi* di Ovidio, nel carme catulliano LXXII: 49-56, in *Inf.* XXV: 58-60 e nell'ultimo canto della *Liberata* di Torquato Tasso.⁵

Simbolo per eccellenza del vincolo di amicizia e della fedeltà coniugale, il *topos* della vite e dell'olmo uniti nella vita e nella morte sublima, rovesciandolo, il prosaico e grottesco abbraccio delle tre maschere di quella «parata di pazzi e deformi», come l'ha definita Di Grado (1991: 86), al servizio di «avidhi intellettuali piccolissimo-borghesi e grotteschi *philosophes* che rimasticano indigeste scorie roussoviane o giacobine, come don Litteriu e don Lampanziu, archetipi d'una patetica progenie d'imbonitori della sovversione che ritroveremo a distanza d'un secolo ne *I vecchi e i giovani* di Pirandello» (*ibid.*).

L'alto e il basso, ostinatamente abbracciati l'uno all'altro, si direbbe, come l'edera al muro e la vite all'olmo, creano nel poema tempiano un effetto di dissacrante comicità. I modelli alti della poesia classica, rovesciati e impiegati in contesti di segno stilistico opposto, agiscono da reagente per soluzioni poetiche nuove che traducono il nuovo gusto e la nuova temperie culturale. Una sensibilità civile e morale che si esprime nel libero dialogo con modelli letterari ancora vivi e vitali.

Il *topos* classico dell'edera impiegato nella bolgia dantesca dei ladri, come si ricorderà, è espediente retorico che serve a dare rilievo plastico e forza visiva alla scena della metamorfosi dei peccatori infernali in serpenti che il Poeta descrive non senza difficoltà, se addirittura si appella alla credibilità del lettore «Se tu se' or, lettore, a creder lento/ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia/ché io che 'l vidi, a pena il mi consento» (*Inf.* XXV: 46-48). Tale è l'indicibile novità della scena che il Poeta deve ricorrere a tutte le sue forze per rendere credibile la sua testimonianza. Addirittura, poco oltre, ai vv. 142-144, a conclusione della terza e ultima trasmutazione, quella più ardua di un'anima in un serpente che occupa molte terzine (vv. 88-138), Dante riformula ancora una volta l'appello al lettore ribadendo la assoluta eccezionalità dello spettacolo che si è svolto dinanzi ai suoi e ai nostri occhi di spettatori increduli. Uno spettacolo straordinario che merita una dovizia di particolari realistici che il Poeta trae in parte dai modelli (Lucano e Ovidio soprattutto) e in parte dalla sua smagliante e portentosa fantasia. Una sfida pienamente soddisfatta e riuscita. Nel caso del poeta della *Commedia* i commentatori hanno giustamente

⁵ Per una lettura del *topos* della vite e dell'olmo nella letteratura classica e moderna, si veda Corsi (1987: 141-146).

parlato di ‘contaminatio’ delle fonti, di uso compiaciuto dei modelli classici che agiscono nella fucina inventiva dantesca scatenando la natura emulativa della sua *ars poetica*. Trasferito nel poema tempiano, invece, il *topos* della vite e dell’olmo e dell’edera subisce un drastico abbassamento perché impiegato in un contesto di rovesciamento parodico, per cui una virtù quale la fedeltà dell’amore coniugale e l’indissolubilità dell’unione sponsale è qui parodiata in quanto riferita ai due infuriati capipopolo.

In questa complessa operazione poetica, evidentemente, l’uso del dialetto è uno strumento estremamente appropriato, non solo per l’enfasi espressionista derivante dalle potenzialità ritmico-sonore che gli sono proprie e dall’unità metrica impiegata, stringate quartine di settenari piani, ma anche perché si presta alla tipizzazione dei caratteri dei personaggi e alla teatralizzazione delle scene. La vivida energia espressiva che promana dai numerosi inserti dialogici, inframmezzati alle lunghe lasse narrative della voce eterodiegetica testimone diretta delle vicende, restituiscono al pubblico dei lettori l’impressione di assistere a una sfrenata rappresentazione teatrale (Mineo 1991: 101).

Nella *Carestia*, dunque Tempio riutilizza i modelli poetici della tradizione classica in un dichiarato uso ludico-satirico non funzionale all’autoincoronazione poetica ma semmai a una poesia che vuole essere illuministicamente utile, vuole denunciare i mali sociali e le ingiustizie e indicare la via del rinnovamento. Una poesia, come si è detto, pienamente in linea con le istanze riformatrici di fine secolo alle quali il ricorso ai classici della tradizione era parte integrante, era strategia di un riformismo moderato applicato alle forme della poesia. Le soluzioni allegoriche, narrative, morali del poema tempiano sembrano cioè tradurre le proposte illuminata di un’aristocrazia intellettuale, le soluzioni formali cioè di un classicismo “temperato” dalla vocazione trasgressiva della denuncia morale sociale e politica, di una proiezione utopica forse in un orizzonte sociale e culturale rigenerato dal recupero delle linfe più feconde dei classici, reimpiegate al servizio di un progetto satirico-morale di palingenesi sociale e letteraria (Mazzamuto 1991: 73).

Non un residuo di poesia arcadica, dunque, quanto piuttosto la volontà provocatoria e urticante di una poesia né armoniosa né galante; al contrario, deliberatamente proiettata verso il basso corporeo a sollecitare una nuova stagione di impegno e di *engagement* politico per il poeta che deve, come Parini, svolgere una funzione utile socialmente e civilmente. In questo senso, d’altra parte, va anche intesa nella *Carestia* la piena assimilazione del vocabolario illuministico del secolo (*guadagno, deficit, monopolio, commercio*), che se da un lato testimonia la circolazione di un lessico comune degli illuministi italiani e siciliani, evidenzia dall’altro l’uso singolare che ne fa il poeta catanese. Il quale reimpiega i moduli della satira morale e allegorica, non scevri di echi danteschi, a partire dall’*avidità*, fiera pessi-

ma che, come nella profezia del veltro in *Inf.* I: 100-111, ha corrotto la società del tempo per effetto del *commercio*, del *monopolio*, del *negozio* e dei *guadagni*, e che perciò verrà ricacciata nell'inferno.

L'utopia del Buonsenso e della felicità comune si realizzano nel poema come risultato del dialogo difficile tra l'eredità del passato e le urgenze del tempo presente, a fronteggiare le quali solo l'eroe, il principe Vincenzo Biscari, dotato delle virtù dell'uomo nuovo: Temperanza, Misura, Giustizia, Eguaglianza, Clemenza, potrà imporre pace e giustizia, placando l'orrenda furia della vendetta. Un progetto sociale culturale e poetico.

Bibliografia

ALFANO G. (a cura di) (2015), *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, Roma, Carocci.

CAMILLERI S. (2002), *Domenico Tempio*, Catania, Boemi.

CORSI S. (1987), *L'olmo e la vite (Gerusalemme liberata XX, 99)*, in «MLN», 102 (1), pp. 141-146.

DI GRADO A. (1991), *Il «cane di Nicodemo»: la carestia, la rivoluzione, la dissimulazione*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 85-94.

DI GRADO A. (1997), *Dissimulazioni: Alberti, Bartoli, Tempio: tre classici (e un paradigma) per il millennio a venire*, Caltanissetta, S. Sciascia.

DI RICCO A. (2015), *La satira italiana del Settecento*, in G. Alfano (a cura di), *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, Roma, Carocci, pp. 197-216.

DI MARIA V. (1971), «*Appunti per una lettura ragionata del poema La Carestia di Domenico Tempio*», in «Ragioni critiche», 2, pp. 191-280.

GIARRIZZO G. (1991), *Nel '700 in Sicilia*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 17-31.

LORENZINI L. (1986), *Cartesio nell'Arcadia siciliana (da Campailla a Bonajuto)*, in *La Sicilia nel Settecento*, vol. I (2 Voll.), Messina, ed. Centro di studi umanistici, pp. 455-473.

MAZZAMUTO P. (1991), *L'utopia del «Buonsenso»*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 73-84.

MINEO N. (1991), *Aristocrazia, borghesia e plebe nella «Carestia» di Domenico Tempio*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 97-116.

MIRABELLA G. (2008), *Per l'edizione critica dei componimenti di Domenico Tempio (1750-1821)*, in «Le forme e la storia», 1-2, pp. 741-772.

MONASTRA A.M. (1991), *Tra Accademia e anti-Accademica: la saffica «Sopra la Necessità» e le sue serio-comiche propaggini*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 123-134.

MUSCETTA C. (1988), *Lettura critica su Domenico Tempio*, in Id., *Per la poesia italiana. Studi, ritratti, saggi e discorsi*, vol. I (2 voll.), Roma, Bonacci, pp. 123-129.

MUSUMARRA C. (1969), *Domenico Tempio e la poesia illuministica in Sicilia*, introd. a D. Tempio, *Opere scelte*, Catania, Giannotta.

MUSUMARRA C. (a cura di) (1991), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo.

SAVOCA G. (1991), *«Ignoranza» e «Virtù»: su un'ode di Domenico Tempio*, in C. Musumarra (a cura di), *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia*, Atti del convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale», Catania, 3-4-5 Dicembre 1990, Palermo, Palumbo, pp. 117-122.

SCALIA N. (1913), *Domenico Tempio: 1750-1821. Vita, opere, antologia*, Genova, A.F. Formiggini.

SCIASCIA L. (1996), *Pirandello e la Sicilia*, Milano, Adelphi.

Opere di Domenico Tempio

TEMPPIO D. (1848), *La carestia: poema epicu di Duminico Tempiu catanisi*, Catania, presso Filici Sciuto.

TEMPPIO D. (1875), *La caristia: puema epicu di Duminicu Tempiu catanisi*, (2 Voll.), Catania, Giannotta.

TEMPIO D. (1967), *La carestia: poema epico in venti canti*, ed. integrale a cura di D. Ciccì, (2 Voll.), Messina, Mavors.

TEMPIO D. (1969), *Opere scelte*, a cura di C. Musumarra, Catania, Giannotta.

TEMPIO D. (1984), *Rivoluzioni di Catania*, (Canti 1-10 e Canti 11-20 con una lettera critica di C. Muscetta), Catania, Collezione Testi e studi tempiani a cura di S. Calì e V. Di Maria.

TEMPIO D. (2017), *La carestia: poema epico*, introduzione e traduzione di F. Belfiore, Roma, Aracne.